

# SCUSA, GRAZIE TI VOGLIO BENE

**Scelte non condivise, aspettative disattese, rancori repressi. Quando è bene chiudere i conti in sospeso con i figli per affrontare con passo leggero la seconda metà della vita**

**S**pesso, o per meglio dire quasi sempre, coscientemente o no, il rapporto con i nostri figli è meno sereno di quanto vorremmo. E tuttavia, per quanti e quanto gravi siano i motivi che ci hanno allontanato dai nostri figli, riappacificarci con loro rappresenta, a un certo punto dell'esistenza, un imperativo categorico. Una condizione inalienabile per vivere meglio non solo con loro ma, fondamentalmente, con noi stessi. Prima che sia troppo tardi. Prima di infilarci in un vicolo cieco

**Riappacificarsi è una condizione inalienabile per riuscire a vivere meglio non solo i rapporti con i nostri eredi ma anche con noi stessi**

dove il non ritorno appare l'unica via percorribile. Fare la pace con i propri figli chiudendo conti in sospeso carichi di rancori repressi. Di aspettative disattese. Di scelte non condivise sul modo di vivere, sul partner scelto, sul lavoro. A volte si tratta di errori esistenziali che paiono annullare, e talvolta realmente annullano, quell'amore senza confini che tutti riteniamo debba essere quello tra genitori e figli.

Più spesso, fortunatamente, si tratta di epi-

sodi o situazioni che rasentano la banalità e che tuttavia si incancreniscono rendendo il cammino della riappacificazione tutto in salita, con emozioni che si intrecciano in un groviglio di paure o di orgoglio. Ma anche di speranze o di conferme. Talvolta non si capisce da quale parte stia la ragione. O dove siano i torti, che spesso sono solo presunti tali.

**A chi tocca fare il primo passo? Non esistono regole, né strategie mirate. Né è raro che sia la casualità a svelarci un'evidenza che cocciutamente avevamo negato** interstardendoci in posizioni insostenibili.

«Mesi fa ho incontrato un amico che non vedevo da anni», racconta **Michele, 53 anni** avvocato. «Era amareggiato dal fatto che suo figlio avesse scelto giurisprudenza invece di architettura come lui aveva sperato, essendo a sua volta architetto. Sono rimasto di stucco: da mesi infatti ero in rotta di collisione con mio fi-



“  
**Mio figlio voleva fare l'architetto. Io, che sono avvocato, l'ho presa come un'offesa personale**  
”

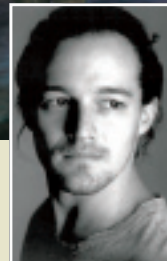
## L'intervista

### CHRISTIAN DE SICA: «MIO PADRE ERA MERAVIGLIOSO»

Quando Vittorio De Sica morì, in un museo di Bruxelles, per sintetizzare lo spirito del Novecento, decisero di conservare in una cassa una copia della partitura della *Sagra della primavera* di Stravinskij, una litografia di *Guernica* di Picasso e una copia di *Ladri di biciclette*. Ecco perché, quando l'anno scorso Christian De Sica decise di pubblicare la sua autobiografia, il titolo poteva essere solo uno: *Figlio di papà*. Un papà che ha passato la vita diviso tra due famiglie (Christian è nato dal secondo matrimonio con l'attrice spagnola Maria Mercader) e che ha lasciato quasi per intero i suoi soldi sui tavoli da gioco dei Casinò di tutto il mondo. «Eppure, per me è stato un padre meraviglioso,



**L'EREDE REGISTA**  
Brando De Sica (foto grande e nel riquadro) con il padre Christian



che ha riempito la mia vita d'amore e che purtroppo ho perduto a soli 23 anni senza aver avuto il tempo di mostragli di cosa sono capace. Ho amato anche i suoi difetti e le sue contraddizioni. Per esempio, pur essendo un comunista

convinto, aveva un forte spirito religioso. Una volta, in Terra Santa, scendendo dall'aereo si chinò a baciare per terra, mentre l'amico Cesare Zavattini, ateo, lo guardava di sottocchi». Christian racconta di non aver mai litigato con lui, «a

differenza di mio fratello Manuel che negli anni Sessanta si considerava un rivoluzionario e accusava papà di essere un piccolo borghese. A lui e a mio cognato Carlo Verdone piacevano il rock duro, i Led Zeppelin, Jimi Hendrix. Io invece mi sentivo più vicino al mondo di papà, al varietà, alle canzoni di Frank Sinatra». Così, a 18 anni, andò in Venezuela a lavorare in un albergo e poi iniziò a esibirsi nei night, nelle feste di piazza, prima di approdare in Tv e al cinema. «Il confronto con mio padre? Non ne ho mai sofferto. Il pubblico mi ha subito apprezzato per ciò che sono. È la scusa che dicono i figli di papà che non hanno successo». Nello spettacolo *Parlami di me*, che ha portato in teatro, si rivolge a Vittorio

#### FIGLIO DI PAPÀ

Due scatti che ritraggono Vittorio De Sica con il figlio Christian

così: «Papà, come si diventa grandi? Come si diventa bravi attori? Come hai detto? Non bisogna mai crescere, non bisogna mai perdere la passione ma smettere di divertirsi?» «Mio padre mi ha insegnato a non montarmi la testa, a mantenere sempre il contatto con la gente normale». Anche suo figlio Brando, 26 anni, ha deciso di continuare la dinastia, come regista. Di recente, ha diretto il padre in uno spot per sostenere una campagna della Comunità di Sant'Egidio a favore della registrazione anagrafica dei bambini nel mondo. In futuro, Brando vorrebbe che dei De Sica si possa parlare come di una fabbrica che produce cioccolata da generazioni.



**Io sono nato quando lui era già anziano e purtroppo l'ho perduto troppo presto, senza avergli mostrato ciò che so fare**

«Sono d'accordo con lui, sarebbe bello.

Noi il cinema ce l'abbiamo nel sangue. Quando i figli di un attore o di un regista iniziano a farsi strada, c'è sempre qualcuno che storca il naso. Negli Stati Uniti non è così, nessuno critica i figli d'arte: basti pensare ai Douglas, ai Fonda, ai Coppola». Christian è nato quando suo padre aveva già cinquant'anni:

«Era un uomo molto all'antica e così con i miei due figli, Brando e Mariarosa, ho fatto tutto ciò che non ho potuto fare con lui: giocare a pallone, rotolarmi per terra con loro». A 58 anni, Christian è in piena attività: oltre al tradizionale cinepanettone, lo vedremo al cinema in ruoli per lui inconsueti nei nuovi film di Pupi Avati e di Antonello Grimaldi. Ma il pensiero va alla carriera di Brando, nome scelto

in onore di una delle sue grandi passioni, l'attore Marlon Brando. «A casa con mia moglie Silvia lo coccoliamo come tutti i genitori, ma ci tremano le gambe al pensiero delle cose che farà. Questo è un mestiere difficilissimo, in cui è molto facile avere delusioni cocenti. Spero che abbia successo, così finalmente posso smettere di lavorare e farmi mantenere da lui».

**Eugenio Arcidiacono**

## Con ogni figlio si crea un rapporto unico: non vuol dire amare di meno ma in modo diverso

glio che aveva deciso di fare l'architetto. Io, avvocato, l'avevo presa come un'offesa personale, una mancanza di rispetto, un tradimento. Come dire: un paradosso in piena regola. Ovviamente sono corso ai ripari».

Una storia finita bene. Ma ve ne sono altre dove i confini sono più sfumati e non permettono di avere una percezione esatta della situazione.

**Alla fine piangevamo abbracciate l'una all'altra. È stata la fine di un periodo irrisolto che durava da troppo tempo**

«Da sempre mi ero resa conto che mia figlia maggiore mi rimproverava più o meno larvamente di preferirle la sorella». Nadia, 57 anni, insegnante, continua: «C'è voluta una grave malattia di mio marito

per farci riavvicinare. Abbiamo condiviso questa indicibile sofferenza e io finalmente sono riuscita a spiegare a mia figlia che, seppure mi ero comportata con loro in modo diverso, il mio amore per lei non era mai stato messo in discussione. Alla fine piangevamo abbracciate l'una all'altra: è stata la fine di un nodo irrisolto che mi avvelenava l'esistenza».

**A volte i figli hanno l'impressione di non essere adeguatamente valutati dai propri genitori, di non avere un posto nel loro cuore per le proprie, specifiche caratteristiche.** È invece importante far capire loro che con ogni figlio si crea un rapporto unico. Il che non vuol dire amare di meno, ma amare in modo diverso. Di un figlio si

potrà apprezzare l'irruenza, la gioia di vivere, l'intraprendenza. Di un altro la tenacia. O la saggezza. O la timidezza. E ci si comporterà in modo differente: per incanalare, assecondare, spronare. Cosa che non ha nulla a che vedere con il fare delle preferen-

ze. Se è dunque normale amare i figli in modo diverso non è normale pretendere che i figli siano ciò che noi non siamo stati, proiettando su di loro le nostre aspettative.

«Io avrei tanto voluto laurearmi, ma le condizioni economiche della mia famiglia non me lo hanno mai permesso». Leonardo, 52 anni, metalmeccanico non si dà pace: «Ho lavorato duramente perché almeno mio figlio coronasse questo mio sogno, ma lui ha deciso di fare il disegnatore industriale e io da allora non gli parlo più». Eppure basterebbe che

**Non dobbiamo mai proiettare sui figli i nostri bisogni di riscatto o gli ideali, le speranze, le angosce**



## I genitori non somigliano mai a quell'immagine idealizzata che ci siamo costruiti dall'infanzia in poi

Leonardo si rendesse conto di quanto sia felice e appagato suo figlio per accorgersi di essere sulla strada sbagliata. E quanto sia importante per ogni figlio realizzarsi come persona senza sensi di colpa nei nostri confronti. O senza che noi proiettiamo su di lui i nostri bisogni di riscatto, gli ideali, le speranze, le angosce. Questo è uno dei nodi cruciali. **Non devono essere i genitori a fare felici i propri figli. È la vita, la loro vita, che deve renderli felici.** Senza contare che i figli saranno più facilmente felici, anche se felicità è una parola da maneggiare con cautela, se gli avremo insegnato che la vita è come una valigia colma di sorprese, di incidenti di percorso e che la vera risorsa per affrontarla al meglio è la capaci-

**Non devono essere i genitori a fare felici i figli. È la loro vita che deve renderli felici**

tà di sapersi rialzare dopo ogni inevitabile battosta. Vita che in ogni caso va accettata e amata indipendentemente da cosa accade e da cosa si decide di fare.

**Crescere i figli, proteggerli, aiutarli a trovare un lavoro è già di per sé da sempre un compito difficile divenuto oggi ancor più complesso** non solo a causa della situazione contingente ma anche per via di continue e più pressanti spinte esterne. Tutto non basta mai. Perché, soprattutto nel quotidiano, si creano inevitabilmente posizioni diverse: sul modo di vestire, di tenere in ordine la stanza, di scegliere la morosa, di uscire, di fare tardi, di fare le vacanze da soli. Dove i genitori non devono mai rinunciare al proprio punto di vista ma senza imporlo con la forza oppure con il potere di essere genitori. Del genere: "Si fa così per-

ché lo dico io che sono tuo padre", frase ancora in auge e largamente praticata. Talvolta è la classica voce "dal sen fuggita" ma che la dice lunga su una mentalità che sotto sotto è dura a morire. **Rinunciare a essere autoritari scegliendo la via dell'autorevolezza non è così semplice come sembra. Anzi, qualcuno ancora si interroga sulla differenza.** Eppure è proprio così che nascono le prime piccole o grandi incomprensioni. Destinate a diventare grandissime, quando non delle vere e proprie invalicabili montagne, se persistono atteggiamenti censori, di critica, di eccessiva ingerenza.

E, per concludere, un'ultima ma non meno importante considerazione: ogni figlio, al di là dei comportamenti dei genitori, ha sempre qualcosa da rimproverare al proprio padre o alla propria madre perché in

genere né l'uno né l'altra assomigliano all'immagine idealizzata che tutti noi ci siamo costruiti. E che, piaccia o no, anche i figli non sono mai come i genitori se li sarebbero aspettati. Semplicemente perché i figli sono altro da loro.

Quando sia gli uni sia gli altri saranno in grado di prenderne atto non sarà difficile superare le divergenze per quanto gravi siano. La cosa fondamentale è accettarsi reciprocamente. A volte basta un "grazie". Altre volte uno "scusami". Ma più spesso un "ti voglio bene". Parole semplici rimaste dentro per troppo tempo. Parole non dette che ci impediscono di procedere a passo leggero verso la seconda metà della vita. ■

**Non si deve rinunciare al proprio punto di vista ma non si deve imporlo con la forza**

### Le testimonianze

#### Francesco, 58 anni,

padre di Giacomo, 26 anni - Ponte S. Pietro (Bg)

La nostra, forse, è la storia di una tragedia familiare come tante. Senza spiegazioni. Senza un perché.

Giacomo, che fino a 19 anni è stato un figlio e uno studente modello, finita la maturità e dopo una vacanza premio a Ibiza ha incominciato a drogarsi. Per gioco, per curiosità, per incoscienza. Non so. Droga pesante. All'inizio non ci volevamo credere, poi è cominciata la

straziante trafila che tanti genitori conoscono. Mia moglie e io, cattolici praticanti, abbiamo perfino incominciato a dubitare della nostra fede: perché proprio a noi doveva capitare un castigo così terribile? Dopo anni di tentativi tutti falliti e di inenarrabili scenate che hanno rischiato di distruggere la famiglia ho deciso, con la morte nel cuore, di seguire la via drastica: abbandonarlo al suo destino negandogli qualsiasi aiuto. In quel periodo, Dio mi perdoni, ho perfino pregato che morisse. Per mesi, non lo abbiamo più visto. Poi, quasi

tre anni fa, il nostro parroco ci ha avvisato che era tornato. Che era lì da lui, a due passi da casa, ridotto a uno straccio. Dopo tanto tempo siamo di nuovo riusciti a guardarci negli occhi e, prima che lui me lo chiedesse, io lo avevo già perdonato. Da allora Giacomo vive in una delle tante comunità-incontro, in un piccolo borgo in Brianza, completamente autogestito: il foraggio, le mucche, l'orto, i formaggi. Le regole sono ferree: lavoro otto o più ore al giorno, la Tv due sere alla settimana e poi le pulizie, la preparazione del cibo. Vado a trovarlo tutte le domeniche. Quando sono salito al suo fianco sul trattore l'ho

sentito di nuovo bambino accanto a me. Questo mio figlio che credevo per sempre perduto, di nuovo innocente e pulito come allora.

**Siamo di nuovo riusciti a guardarci negli occhi dopo tanto tempo e prima che lui me lo chiedesse lo avevo già perdonato**

#### Anna, 57 anni,

madre di Massimiliano, 30 anni, Vedano (Mi)

Mio figlio ha sempre avuto un carattere indipendente. Fin da piccolo sembrava provare gusto a fare l'esatto contrario di quello che gli dicevamo. Crisi della pubertà, ribellioni adolescenziali, università piantata a metà. Passerà, ci siamo sempre detti io e mio marito. Passerà. E invece le cose sono andate di male in peggio. Noi avevamo sempre pensato che Massimiliano sarebbe entrato nella ditta di componenti elettronici che mio marito aveva messo in piedi. Un primo tentativo tra i venti e i ventidue anni è stato un disastro totale, fatto di litigi continui, finché lui ha colto al volo un'offerta di nostri conoscenti che avevano in

Brasile un'attività analoga. Benissimo, ci siamo nuovamente detti, è una buona occasione per farsi le ossa e quando rientrerà... È rientrato quattro anni fa ma dopo pochi mesi di lavoro in comune la situazione si era fatta così tesa e insostenibile che gli abbiamo proposto di ritirarci in buon ordine, seppure in anticipo sui nostri programmi, lasciando tutto in mano a lui. Nemmeno questo è bastato. Massimiliano ha preferito ritornare in Brasile, Paese di cui nel frattempo si era innamorato, così, alla cieca, fidando in certi appoggi. E nonostante ciò io e mio marito abbiamo rispettato le sue decisioni e nemmeno gliene vogliamo, anche se io mi dispero all'idea che tutto il lavoro fatto pensando al futuro finirà, bene che vada,

in mano a terzi. Dove abbiamo sbagliato? Mi arrovello giorno e notte senza riuscire a darmi una risposta. Anche perché ad altri nostri amici non è successo niente di tutto questo e i figli continuano senza drammi a portare avanti l'azienda di famiglia. Di certo, da quando

lui è di nuovo così lontano, tutte le incomprensioni che avvelenavano la nostra quotidianità si azzerano nella tristezza, per la sua assenza e nell'attesa del suo ritorno.

**Mi sono chiesta: dove abbiamo sbagliato? Mi arrovello giorno e notte senza riuscire a darmi una risposta**

